

L'intervento

Caro De Rita, i cattolici non sono contro lo Stato

Franco Monaco
 Deputato Pdl

SUL CORRIERE DELLA SERA, DE RITA LAMENTA «LA SCOMPARSADA DEI CATTOLICI DALLA CAMPAGNA ELETTORALE». Egli muove da un dato di verità, ma sviluppa una riflessione e approda a conclusioni dalle quali dissento. Il dato di verità è il di più di enfasi con la quale, a cavallo dei due convegni di Todi, talune sigle dell'associazionismo cattolico, con l'avallo più o meno intenso delle gerarchie, hanno dato a intendere di accarezzare il proposito di dare vita a qualcosa che somigliasse a un nuovo soggetto politico. Un attivismo che sulle prime si è risolto nel sostegno all'iniziativa politica di Monti ma che, in un secondo tempo, ha scontato la defezione di alcune sigle e personalità e, nella stretta finale, ha registrato un mezzo passo indietro, o comunque un colpo di freno nell'esposizione e nel sostegno all'operazione da parte delle gerarchie.

Una misura di cautela saggia, quale che sia la ragione che l'ha suggerita. Sia essa una ragione politica e cioè, presso alcuni, la sanzione della rottura con il Pdl, dopo una stagione nella quale, fuor di ipocrisia, si era assicurato un malcelato sostegno al centrodestra. Sia essa una virtuosa ragione pastorale e di principio, come aveva osservato, sempre sul *Corriere* giorni addietro Romano Prodi: ossia la cura per la distinzione tra Chiesa e politica, per l'autonomia responsabile del laicato cattolico che non abbisogna di eterodirezione e la convinzione che il pluralismo politico tra i cattolici italiani è non l'eccezione ma la regola, rappresenta un approdo irreversibile e virtualmente fecondo. In quanto invero il modulo evangelico e conciliare del sale e del lievito rappresentato dai cristiani. Con un duplice vantaggio: per la libertà e l'universalità della missione della Chiesa, messa così al riparo dalla tentazione di farsi (o comunque di essere intesa quale) parte tra le parti politiche; e per la democrazia italiana e la sua fisiologica articolazione tra partiti e schieramenti nei quali laici e cattolici convergano o si dividano su base politico-programmatica e non etico-religiosa. O davvero si auspica la costituzione di un partito cattolico?

Spero non me ne voglia De Rita, ma la sua «sociologia creativa» dovrebbe avere l'umiltà di misurarsi con la storia e con la teologia, le quali rispettivamente suggeriscono la consapevolezza che non si danno le condizioni per la ricostituzione di un partito simil-Dc e che una tale soluzione sarebbe altresì in contrasto con distinzioni (tra religione e politica) che dovremmo avere assimilato. Del resto, tracce di sociologia creativa mi pare di scorgere anche nella radice cui De Rita attribuisce quella che, a suo dire, sarebbe stata un'occasione mancata: una ipostatizzazione del ruolo dello Stato e della politica a discapito della visione poliarchica cara al Censis.

Temo che il gusto, direi il *vezzo* dell'originalità possa produrre una distorsione ottica. Mi spiego: davvero la coscienza cattolica comune mitizza lo Stato? Un ben inteso primato della politica quale attività programmaticamente volta al bene comune è forse in contrasto con il principio di sussidiarietà ben inteso? Una visione equilibrata

che coniughi le due istanze non è esattamente ciò che proclama il pensiero sociale della Chiesa? Nel recente passato non si è semmai ecceduto nell'occhieggiare a spinte divaricanti (penso all'acritico cedimento alla retorica mercatista o a quella federalista, con le derive cattoloberlusconiane o cattoleghiste) a discapito delle esigenze di sintesi in capo ai pubblici poteri? Come ignorare la circostanza che lo stesso processo di integrazione europea non presuppone affatto la destrutturazione delle statualità nazionali? In breve: descrivere i molteplici fenomeni di differenziazione non esonera dal dovere di un giudizio di valore su di essi e dalle responsabilità conseguenti in capo alla politica. Non tutti sono da assecondare. E poi: che senso ha mettere in una sequenza indifferenziata la positiva cessione di sovranità verso Ue e Onu, lo sviluppo delle megalopoli e le tribù africane che depotenziano il potere militare degli Stati?

A costo di essere iscritto d'ufficio tra i cattolici affetti da statalismo, confesso che, più mi inoltravo nella lettura di quella rassegna di fenomeni così diversi e incomparabili, semmai mi confermavo nella convinzione che fossero viepiù necessarie istanze di sintesi in capo alla politica. Di più: trovavo sempre più bizzarro il rimbrotto verso i cattolici che, come ogni cittadino responsabile, alla vigilia di elezioni politiche, si attivano per dare il proprio contributo in questa o quella forza politica. L'idea di «saltare un turno» in attesa di un «comune discernimento» la trovo francamente eccentrica e comunque velleitaria. Se discernimento comune significa nostalgia verso anacronistici schemi unitari ispirati a una vaga ideologia poliarchica.

